
Il prigioniero di Peter Brook

Autore: Giuseppe Distefano

Fonte: Città Nuova

Una storia di colpa ed espiazione, di punizione e liberazione, di odio e amore, resa con i mezzi di una messinscena semplice ed essenziale, secondo le regole dello “spazio vuoto” del grande regista inglese. Al Romaeuropa Festival

Con i suoi classici strumenti poverissimi di teatro, di assoluta semplicità – uno spazio vuoto, dei rami, un tronco d'albero, dei bastoni di legno, delle stoffe, e qualche oggetto – **Peter Brook**, che ha a cuore la densità umana, ci consegna un'altra riflessione toccante, uno squarcio fulminante sulla vita, sul valore imprescindibile dei sentimenti, sulla ricerca della purificazione, di cosa significhi essere liberi. ***The prisoner* è una parabola che ci istruisce sul significato di parole come punizione, castigo, colpa, amore, odio, espiazione, perdono, redenzione, dandogli profondità di senso.** «Da qualche parte del mondo un uomo siede da solo fuori da una prigione. Chi è lui e perché è lì? È una scelta o una punizione?». Parte da queste domande lo spettacolo che **ha come fulcro la vicenda di un uomo, di nome Mavuso, colpevole di un crimine “indicibile”**. L'uomo è prigioniero di se stesso. Non più dentro le sbarre di un carcere, ma fuori di esso, libero, costretto a sostarvi per espiare la colpa di un parricidio. Vi rimarrà finché non sentirà di aver riscattato se stesso creando la sua prigione interiore. Concepito e diretto a 4 mani con la storica collaboratrice artistica Marie-Hélène Estienne, ***The prisoner* attinge dalla biografia dello stesso Brook** riferita a due esperienze di conoscenza in due luoghi diversi, Afghanistan e Australia, rielaborate poi nel racconto teatrale e fiabesco: trama che richiama tematiche da tragedia greca quali l'incesto, l'esilio, la giustizia. A differenza della visionarietà lussureggiante e della tecnica energica dei corpi espressa un tempo nel leggendario spettacolo epico *Mahabharata* da una moltitudine di attori, **gli odierni 5 interpreti cosmopoliti di identità multirazziale** – da sempre hanno provenienze etniche più diverse tutti i suoi attori –, costituiscono una distribuzione minimale, ascetica, mistica. Perché **Peter Brook procede ormai da anni verso l'estrema naturalezza dello spirito** declinata con quel scarno linguaggio che in modo sintetico arriva dritto al cuore. Bastano gli attori, i loro gesti, i loro sguardi, l'uso che fanno dei materiali che si caricano di simboli immediati, di rimandi a luoghi e a tempi, definendo atmosfere e paesaggi. Come la sequenza di vibrante calibratura visiva, in cui il trascorrere dei giorni e degli anni è segnato silenziosamente dal lento abbassarsi e dall'aumentare della luce, mentre la natura circostante è resa da pochi suoni e rumori emessi dagli stessi attori dietro le quinte. Alcuni tronchi evocano la foresta o il deserto; dei pezzi di legno definiscono a terra una cella; i personaggi bevono in bicchieri invisibili, o danno forma e vita a un topolino. Coerente alla sua teoria dello "spazio vuoto", **Peter Brook lascia agli spettatori costruire ed evocare con la loro immaginazione**, trovare risposte alle proprie domande, o semplicemente aprire il cuore e la mente in sintonia con le parole dei personaggi. Insomma, una lezione di teatro artigianale, rigoroso nella sua semplicità, e universale, che solo la sapienza della vita sa distillare. E regalare. **“*The prisoner*”, testo e regia Peter Brook e Marie-Hélène Estienne, luci Philippe Vialatte, scena David Violi e Alice Francois, con Hiran Abeysekera, Hayley Carmichael, Hervé Goffings, Omar Silva, Kalieaswari Srinivasan. Produzione C.I.C.T. Théâtre des Bouffes du Nord. A Roma, Teatro Vittoria, per il Romaeuropa Festival, fino al 20 ottobre. In tournée.**